

L'Italia dei misteri



Il procuratore capo: «È ancora tutto aperto»
Divergenze con i giudici Coiro e Saviotti sulle valutazioni conclusive dell'inchiesta
Carte su Moro: altre testimonianze sul giallo

«Gladio non è archiviata» Giudiceandrea rinvia la firma

Gladio non è stata ancora archiviata. Ieri il procuratore di Roma, Ugo Giudiceandrea, ha detto che il discorso è ancora aperto. Un rinvio dell'ultima ora, perché è noto che la magistratura romana ha già deciso l'archiviazione ed il testo è stato già stilato. Sempre più fitto il «giallo» delle carte di Moro scomparse dopo le dichiarazioni di Ferracuti: «Amici del Viminale mi dissero che era sparito tutto».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Il discorso è ancora tutto aperto». Il procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea, che, grazie al decreto approvato dal consiglio dei ministri potrà rimanere in carica altri due anni, ha voluto precisare che l'inchiesta su Gladio non è stata ancora archiviata. O meglio il documento con le richieste della procura non è stato ancora inviato al tribunale dei ministri. Una smentita alle notizie pubblicate da alcuni giornali che avevano sostenuto che l'indagine sulla struttura clandestina era terminata. Un rinvio dell'ultima ora motivato dalle polemiche sul decreto e dalla controversia esistente all'interno del «pool». Michele Coiro era critico sulle conclusioni; ora sembra che il giudice

Pietro Saviotti sia piuttosto riluttante. Adesso manca l'atto di trasmissione, ma è noto che la richiesta di archiviazione è già stata stilata. Tanto che il 19 delle 13,30 di venerdì, citando come fonte il sostituto procuratore Franco Ionta, ha detto che all'archiviazione mancavano poche ore. Probabilmente il procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea, non ha gradito il fatto che si sia messa in relazione l'archiviazione di Gladio con il decreto a sorpresa del governo che ha prorogato l'età pensionabile dei magistrati da 70 a 72 anni consentendo al procuratore di Roma, che sarebbe andato in pensione tra due settimane, di rimanere in carica per altri due anni. Un provvedimento

chiaramente elettorale per evitare che l'interim fosse gestito da Michele Coiro, di magistratura democratica, bersaglio delle estromozioni di Cossiga. In piedi ci sono ancora inchieste delicate, come quella sull'ufficio K del Sismi e una sul ruolo dei servizi segreti sul caso Moro. Argomenti «tabù», come è stato dimostrato in questi giorni, quando numerosi politici si sono affannati per dimostrare, falsamente, che il giallo delle carte sul caso Moro scompare dal Viminale non esiste. Venerdì i sostituti procuratori Franco Ionta e Francesco Nitto Palma avevano interrogato l'ex procuratore capo di Roma, Giovanni De Matteo, che aveva sostenuto di non aver mandato le carte a Cossiga quando, nel marzo del 1978, gli furono richieste. De Matteo, però, ha detto di non aver nemmeno preparato un decreto motivato di rifiuto, come era previsto dalla legge. L'eventuale reato di omissione di atti d'ufficio sarebbe ampiamente prescritto. Secondo alcune fonti di piazza Coiro, Ionta e Palma avevano manifestato il proposito di approfondire la vicenda. Altri davano per im-

minente anche l'archiviazione di questo capitolo. Solo nei prossimi giorni, naturalmente, sarà possibile capire quali siano le intenzioni di Ionta e Palma. Certo è che alcuni elementi emersi recentemente fanno pensare che difficilmente si potrà arrivare ad una archiviazione rapida. Ad esempio il criminologo Franco Ferracuti, che faceva parte del comitato di crisi, nell'intervista rilasciata all'Unità ha detto cose molto interessanti. Alla domanda di Wladimiro Settimelli su dove fossero finite le carte, Ferracuti ha risposto: «Si è una storia incredibile. Io sono partito per l'estero due giorni prima che fosse ritrovato il corpo di Moro. Ho parlato con Cossiga e ho spiegato che le carte sul caso erano un pezzo di storia d'Italia e che ci si doveva preoccupare di salvarle tutte. Lui mi aveva risposto di essere onnipotente e che se ne sarebbe occupato. Certo, per quello che dico non ho prove, ma quando sono tornato ho chiesto ad alcuni amici del Viminale dove erano finiti tutti quei materiali. Mi hanno risposto che era sparito tutto». Dunque, secondo il racconto di un testimone diretto dei fatti c'era

del materiale che è scomparso subito dopo i 55 giorni. Del resto le affermazioni del criminologo trovano riscontro con quanto, nell'immediatezza del «giallo», alcune non meglio precisate fonti del Quirinale avevano detto a un giornalista della Stampa, quotidiano piuttosto ben informato su quanto avviene all'Alto colle. Le «fonti» avevano sostenuto che Cossiga aveva effettivamente ricevuto dalla Procura di Roma la copia della documentazione richiesta. E lo stesso Cossiga, quando nel 1980 fu chiamato a deporre davanti alla commissione Moro, parlando dei rapporti tra Viminale e magistratura disse: «Non vi fu mai un rifiuto alle richieste ufficiali». E nel 1978 Cossiga chiese in maniera formale a De Matteo la copia dei documenti. Quindi, se Cossiga aveva detto la verità alla commissione Moro, c'è da ritenere che quella copia l'aveva ricevuta. C'è poi da risolvere anche il «mistero» dei verbali del comitato di crisi spariti. Qui verbalmente, esistono le testimonianze, vennero stilati. Insomma c'è materiale sufficiente per un ulteriore approfondimento, prima di archiviare, eventualmente, anche questa storia.



L'ingresso del palazzo di Giustizia a Roma

Magistrati allibiti «Così il governo mina la giustizia»

Commenti pesanti al decreto del governo che alza a 72 anni l'età di pensionamento dei giudici. Per l'Associazione nazionale magistrati, il Consiglio dei ministri ha, di fatto, «espropriato il Parlamento». Secondo il Movimento per la Giustizia-Proposta '88, «siamo di fronte a una volontà politica irrispettosa dei principi costituzionali». Magistratura democratica: «Minate le fondamenta della giustizia».

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Che cosa pensano, sospettano, eventualmente temono i magistrati italiani, dopo la decisione presa dal Consiglio dei ministri di elevare a 72 anni la loro età di pensionamento, e allungare così al 1994 la carica del settantenne Ugo Giudiceandrea, Procuratore capo di Roma, il magistrato che probabilmente archiverà il caso Gladio? Pensano un mucchio di brutte cose. La sensazione di trovarsi di fronte a un insabbiamento garantito per decreto di «Stay behind» è, evidentemente, tra i magistrati, una sensazione piuttosto diffusa. E tutti - salvo rare eccezioni - hanno parole di durissima critica nei confronti del governo e della valigia.

L'Associazione nazionale magistrati, organo al quale sono iscritti oltre settemila giudici, esprime «la più viva preoccupazione per gli strumenti adottati dal Consiglio dei ministri». «Con questi metodi, come ha recentemente insegnato anche la vicenda della Superprocura - è scritto in una nota - si espropria di fatto il Parlamento e si impedisce al Consiglio superiore della magistratura di offrire il suo contributo attraverso un parere che è esplicitamente previsto dalla legge».

«Più aspro, perché in qualche modo più esplicito, il commento espresso dal «Movimento per la Giustizia-Proposta '88». «Il ricorso del governo al decreto-legge per elevare a 72 anni l'età di pensionamento dei magistrati è, in modo inequivocabile, diretto a per-

tere che si attino, con riferimento alla vicenda Gladio, gli indirizzi giurisprudenziali, ventilati sulla stampa, graditi al potere politico. Ci troviamo quindi di fronte a una volontà politica arrogante e irrispettosa dei principi costituzionali». E poi, ancora, il commento di «Magistratura democratica»: «È un'incredibile ipocrisia addurre, a giustificazione del decreto, certe straordinarie esigenze di recupero del personale». In realtà, il decreto è il segnale chiarissimo di una pressione capace di minare nelle fondamenta l'indipendenza della magistratura. Così si apre la via a una possibile manipolazione del giudice e dei giudizi».

L'Europa dopo Maastricht: futuro dell'unione, implicazioni per l'Italia

Partecipano
Gianni De Michelis, Giorgio Napolitano
Luigi Spaventa, Francesco Capotorti

Presiede
Giuseppe Boffa

Roma, 5 febbraio 1992, ore 17
Sala della stampa estera
Via della Mercede 55

CeSPI
Centro studi di politica internazionale

Sul podio c'è anche il pedale

LOOK

Da Chioccioli (Giro d'Italia)
a Indurain (Tour de France)
Da Bugno (campionato del mondo)
a Fondriest (Coppa del Mondo)
i campioni
usano sempre il pedale

LOOK

Da Calopezzati a Gladio, la carriera del «cacciatore» nel palazzo delle nebbie

Il giudice di Calopezzati e le storie del «palazzo delle nebbie». Alle soglie della pensione il procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea, è l'uomo-chiave del sigillo giudiziario sulle inchieste che riguardano i misteri della Repubblica. Dagli attestati di stima di Cossiga alle polemiche con Casson e con i magistrati militari di Padova; dalle imitazioni contro i giornalisti alle archiviazioni eccellenti.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Sono un garantista convinto». Così aveva debuttato nella capitale il procuratore capo Ugo Giudiceandrea. Era il 16 giugno 1988 e nessuno poteva immaginare quanto si sarebbe dimostrato vero quello che Giudiceandrea aveva detto. E neanche che tanto garantismo significasse la ritualizzazione della richiesta di archiviazione in determinati casi. Garantista, Giudiceandrea lo è stato davvero: nella vicenda della vendita delle armi alla Libia, in Gladio, nel piano Solo, nell'inchiesta sulla sezione K, nella vicenda della Bnl. Un rispetto verso certi settori dello Stato che lo ha fatto diventare un magistrato molto affidabile; al punto da essere scelto dal presidente della Repubblica Cossiga come suo giudice «naturale». Quando infatti il giudice Cas-

son mandò la Digos al Quirinale per sondare la possibilità di ascoltare come testimone il capo dello Stato, Cossiga andò su tutte le furie e dopo qualche tempo scrisse proprio al procuratore di Roma, dichiarandosi disponibile ad essere ascoltato solamente da lui. E a lui si è autodenunciato, facendo sì che l'inchiesta-gigantesca che stava facendo la procura trovasse una via d'uscita. Giudiceandrea, nato a Calopezzati, in provincia di Cosenza, nel 1922, è magistrato dal 1948. La sua carriera ha seguito un andamento particolare: per diciassette anni ha fatto il procuratore a Bolzano per poi passare, a sorpresa, nella procura di Bologna. E da lì, sempre a sorpresa, è arrivato a Roma. Certo a Bologna si è lasciato alle spalle una scia di polemiche e inimicizie, ma nel pri-

mo periodo romano sembrava essere l'uomo delle pacatezza, della trasparenza. Suo fiore all'occhiello la computerizzazione delle deleghe. Poi però l'uomo di Calopezzati ha cambiato strada, un po' sull'esempio di Cossiga. E invece di esternare, ha cominciato ad autodelegarsi tutte le inchieste che avevano un minimo di peso politico. Lasciando nel computer solo i fatti minori. Quindi, non potendo certo seguire da solo decine di maxi-inchieste, Giudiceandrea ha inventato la «delega-non delega». Ossia, affida un processo a un magistrato ma ne tiene la titolarità. Così lui è diventato titolare di tutte le inchieste che scottano: quella sullo scandalo di Atlantia della Banca nazionale del lavoro, sulla vendita di carri armati alla Libia (togliendo la delega al pubblico ministero Maria Cordova perché voleva chiedere il rinvio a giudizio per diversi militari e ministri), sul ritrovamento delle carte in via Monte Nevoso, su Gladio, sull'«Alto Adige», sulla sezione K. Su tutti i misteri dello Stato. Da quando alloggia all'ombra del Colosseo, certo, l'attività di Giudiceandrea è diventata più complicata. E lo sarà ancora di più ora se decide di non andare in pensione. Ma



Ugo Giudiceandrea

quando lo farà, di lui si ricorderanno le battaglie combattute contro Felice Casson, colpevole di voler indagare su Gladio, contro i magistrati militari di Padova, Sandro Roberti e Benedetto Dini. Si ricorderà la richiesta di archiviazione-lampo sulla vicenda del piano Solo che riguardava Cossiga e l'irritazione che gli provocò un ironico articolo di Antonio Roccuzzo che lo definiva «il cacciatore», e ne tracciava un

profilo mettendolo in alternativa al «cacciatore», cioè Casson. Un pezzo brillante che Giudiceandrea voleva - querelare. Perché Roccuzzo diceva che il procuratore di Roma ama cacciare cervi. E questo fatto, chissà perché, fa arrabbiare Giudiceandrea almeno quanto gli fa perdere le staffe l'accusa di essere un insabbiatore. È di essere un magistrato che mette il cappuccio sulla ricerca della verità.

Intervista a Luciano Violante sul decreto che mantiene in servizio magistrati ultrasettantenni tra i quali il procuratore di Roma I misteri della Repubblica e le operazioni del potere politico per bloccare le inchieste sui fatti eversivi

«La democrazia si nutre di memoria e di verità»

Luciano Violante, vice-presidente dei deputati pds, critica il decreto che consente al capo della procura romana di restare al suo posto per altri due anni. Sui misteri italiani, dice: «Questa classe politica dirigente è lei stessa un blocco contro la verità e contro la piena democratizzazione del paese. Dev'essere cambiata». «La democrazia - ammonisce Violante - si nutre di memoria, di coraggio e di verità».

GIUSEPPE VITTORI

ROMA. Violante, perché tanta indignazione contro il decreto che consente al capo della procura romana, Giudiceandrea, di restare al suo posto per altri due anni? Tutto sommato, la proroga vale anche per altri 170 magistrati.

Il motivo vero del decreto è che il dottor Giudiceandrea va in pensione fra 15 giorni, e ha sotto mano parecchie inchieste delicate. La reggenza, per i mesi successivi, sarebbe del suo vice, Coiro, «colpevole» di aver chiesto l'assoluzione di Orfei e per questo volgarmente insultato dal sen. Cossiga.

Ma perché dare addosso a Giudiceandrea? Solo per-

ché lo si accusa di voler «insabbiare» l'inchiesta su Gladio?

Non do addosso a nessuno. Constatò gli effetti di un provvedimento, e dico che non serve per la giustizia e che noi non siamo d'accordo. A Roma, inoltre, non c'è solo Gladio. C'è Ustica, che non è ancora finita, e ci sono i processi che riguardano la corruzione romana, che è il cuore di quella nazionale. Pochi giorni fa il governo aveva tentato un decreto legge che rendeva necessaria l'autorizzazione a procedere del presidente del Consiglio per indagare per reati gravi di carattere eversivo. Il decreto, dopo durissime proteste, anche dell'«Unità», è stato bloccato. Due giorni dopo, c'è questo nuovo tentativo. Come dice Andreotti, a pensar male si fa peccato

ma non si sbaglia.

Accanto al «caso» Giudiceandrea, tornano a galla molti di quelli che Cossiga chiamerebbe «fantasmi del passato»: Gladio e Moro innanzitutto. È tutto un sordo scambiarli colpi sotterranei. Come descriveresti quel che sta accadendo?

Alcune notizie sono positive: si intravede finalmente una strada per individuare le responsabilità di chi ha manipolato le prove di Ustica. La relazione di Gualtieri su Gladio chiarisce documentatamente che si è trattato di una struttura illegale e costituzionale. La terza buona notizia è la sentenza della Cassazione - questa volta non presieduta dal dottor Carnevale - sulla cupola mafiosa. Sono tre fatti im-

portanti che dicono che vale la pena di combattere per ottenere la verità. Non si può chiudere tutto mettendosi una pietra sopra, come più volte ha invitato a fare il presidente della Repubblica. Bisogna battersi ancora a lungo e duramente.

E di queste carte su Moro che sono svanite, che cosa pensi?

Anche dall'intervista dell'«Unità» a Ferracuti risulta che la documentazione c'era, che andava conservata. Adesso invece non si trova più. Questo è il punto. Se è stato il sen. Cossiga o un altro, nessuno può dirlo. Ma c'era un interesse a nascondere, a non far conoscere certe notizie. Si parla sempre di riforma elettorale e di riforma del sistema politico; questo è il dato istituzionale; c'è però anche il dato politi-

co: questa classe politica dirigente è lei stessa un blocco contro la verità e contro la piena democratizzazione del paese. Dev'essere cambiata. Occorre fare le riforme, ma occorre anche cambiare la classe dirigente.

Ma non ci sarà stanchezza fra la gente per il riemergere continuo di queste vicende, che ci accorpiano come un incubo ricorrente e però mai risolto?

La democrazia si nutre di memoria, di coraggio e di verità. I regimi autoritari di dimenticanze, di assuefazioni e di bugie. La demerità dei nostri interrogativi sta nel fatto che esiste un nesso stretto tra il sistema politico italiano e queste vicende. Tutto quello che è accaduto manifesta collusioni da par-

te del potere politico. Quei generali dell'Aeronautica non avrebbero mai concertato dieci anni di menzogne, come dice l'atto d'accusa, senza un'altissima copertura, forse anche un incitamento politico. I servizi segreti sono stati la centrale di depistaggi non per una malformazione genetica, ma per un indirizzo politico. La verità è un capitolo importante del nostro progetto per una nuova Italia più democratica. Solo la verità infatti può rompere davvero col passato, e può aprire la strada ad un sistema senza ricatti e senza dossier. C'è poi il rispetto che i democratici devono a quei morti senza colpa. Non è cosa da poco, perché la democrazia senza valori umani è solo un complesso di, regole meccaniche.

spazioimpresa

CON
l'Unità

MARTEDÌ 4 FEBBRAIO

IN QUESTO NUMERO:

- FORUM. Fisco e Imprese: tra i piccoli tira aria di rivolta.
- Rinascere il mito della Bugatti
- Investire all'Est vale ancora la pena? Intervista al prof. Victor Uckmar
- Tutti i provvedimenti legislativi a favore delle imprese accantonati dopo l'abbandono del governo Andreotti.

Inoltre le consuete rubriche: marketing e management, fisco, import export, ricerca e sviluppo, il quando cosa dove e il giro delle poltrone.